

oggi «tutta la sua potenziale e statuale aggressività» (A. Dell'Asta, *La "Pace russa". La teologia politica di Putin*, Scholé, Brescia 2023, p. 77). Per parte sua, Codevilla denuncia senz'ambagi «l'atteggiamento servile nei confronti di Putin dell'attuale Patriarca Kirill» (p. 410) e la scellerata «sinfonia dei poteri» che oggi rimbomba in Russia (p. 431).

L'ideologia clerico-sciovinistica è tutta farina del sacco di Kirill o il patriarca ha solo dato forma teologale al progetto imperiale di Putin? Meglio sarebbe, a mio parere, parlare di un'armonica convergenza d'interessi tra due personaggi, la cui leale intesa ha giovato a entrambi: al patriarca, che ha acquisito un'influenza enorme, mai conosciuta dalla Chiesa in questa forma e misura, e al padrone del Cremlino il quale, dopo il caos seguito al crollo dell'URSS, è ricorso alle ideologie presovietiche, mirando altresì, con pose da baciapile, a circonfondere di un'aureola religiosa la sua dittatura. Mentre Stalin si servì della Chiesa ortodossa, tenendola sotto il suo tallone senza deviare dall'ideologia comunista (nella versione nazional-imperialistica), Putin deve attingere all'armamentario del passato russo: la religione tradizionale (con il corollario dell'alleanza fra trono e altare) e il panslavismo sciovinistico.

ETTORE CINNELLA  
ettore@cinnella.it

PL. BALLINI, E. BERNARDI, «*Il governo di centro: libertà e riforme. Carteggio De Gasperi-Segni (1943-1954)*», Studium Edizioni, Roma 2022, pp. 781, euro 50,00

Molta acqua è passata sotto i ponti da quando Pietro Scoppola nel lontano 1977, col suo lavoro pionieristico su Alcide De Gasperi e la sua concezione politica (*La proposta politica di De Gasperi*, Il Mulino), per primo iniziò un lavoro di attenta rilettura dell'età del centrismo. Su quegli anni, infatti, complice anche la mancanza di ricostruzioni che andassero oltre la descrizione di taglio giornalistico, continuava a pesare un'interpretazione manichea quanto faziosa risalente ai giudizi rinvenibili sulla coeva stampa della sinistra frontista. In essa, volendo ricorrere a una semplificazione, i governi centristi inclusi quelli di De Gasperi erano stati giudicati all'insegna della pura conservazione, se non addirittura della reazione, in chiave antipopolare, clericale e in sostanza antidemocratica. Tra i tanti contributi che in seguito hanno concorso a rivedere tale sorta di *vulgata*, rientra pure questo pregevole contributo di PL. Ballini ed Emanuele Bernardi. I

due studiosi hanno curato il ricco carteggio tra i leader democristiani, rispettivamente presidente del Consiglio l'uno e ministro dell'Agricoltura prima e poi dell'Istruzione l'altro, per tutto l'arco della breve ma intensa non meno che decisiva carriera politica di De Gasperi nel secondo dopoguerra. A questo hanno fatto precedere i rispettivi saggi introduttivi di grande utilità, e per di più ben scritti, per una corretta interpretazione di tale fitta corrispondenza inserita così nella sua corretta cornice storico-culturale. Da rimarcare, inoltre, come ulteriore motivo di merito dei curatori il preciso, certosino lavoro di stesura del corposo apparato di note biobibliografiche ed esplicative a piè di pagina, di grande utilità per il giusto inquadramento delle diverse questioni e di personalità del mondo politico, economico, finanziario (italiane e straniere) ormai sconosciute ai più; senza dimenticare la scrupolosa riproduzione dei molti documenti allegati al carteggio.

Fin dall'inizio, e a ragion veduta, Bernardi evidenzia come alla base di questo stretto rapporto politico tra i due politici democristiani vi fosse una vera amicizia personale, come traspare continuamente dall'affetto e dalla stima reciproci emergenti nell'epistolario. Tale comunanza di sentimenti contribuì a cementare la comune linea politica tesa allo scontro fin dal 1945-46 con l'ala cosiddetta liberista e con l'anima conservatrice in seno alla Dc; la linea De Gasperi-Segni riuscì non senza difficoltà a imporsi sin dai lavori dell'Assemblea costituente dove, tra l'altro, furono approvati gli articoli 42 e 44 prodromici alla futura Riforma agraria, in quanto stabilivano la possibilità di esproprio della proprietà privata per fini di pubblica utilità, nonché la possibile imposizione alla medesima di obblighi e vincoli per un suo sfruttamento in chiave più razionale. In termini di piena coerenza va dunque interpretato il coraggioso discorso di De Gasperi dell'aprile 1946 in cui invitava i grandi proprietari terrieri a comprendere la straordinaria congiuntura storico-economica del Paese, esortandoli a spogliarsi di una serie di anacronistici privilegi e nell'ottica di contribuire anch'essi ai tanti sacrifici richiesti alla popolazione italiana. Tale impostazione rifletteva uno dei tratti distintivi dell'intima fisionomia di un «partito di centro che guarda a sinistra», per rifarsi a una delle sue definizioni più icastiche, e che nelle sue intenzioni (condivise peraltro da Segni) dovevano connotare il partito cattolico come una formazione interclassista e favorevole alle improcrastinabili riforme sociali. E pochi dubbi possono sussistere che, col ribollire di fermenti di varia natura che scuotevano il mondo delle campagne, tra le prime riforme a cui metter mano rientrassero quella fondiaria e quella agraria. Ecco dunque la strategica scelta di nominare Segni fin dal suo II

Governo al delicato quanto centrale dicastero dell'Agricoltura, oggi aspetto di non facile comprensione dato il ruolo di cenerentola che tale ministero riveste in un'epoca addirittura post industriale e sempre più caratterizzata dal terziario avanzato. Ma lo statista trentino, probabilmente presago di quanti ostacoli avrebbe incontrato lungo il suo cammino, non ebbe dubbi nel voler Segni in quella posizione decisiva, per le riforme e per sottrarre alle sinistre un prevedibile dominio nelle campagne, qualora il governo avesse tardato a fornire le agognate e adeguate risposte a una situazione che col passare del tempo si andava facendo sempre più esplosiva. Il Pci, dal canto suo, accettò il dato di fatto, accontentandosi del sottosegretario a Velio Spano, scaricando così sulle spalle della Dc l'onere di una risposta legislativa dall'alto, mentre si accingeva a ritagliarsi per sé l'organizzazione delle proteste dal basso. I margini temporali erano scarsi, di qui l'impellenza di una riforma fondiaria per una più equa ripartizione della proprietà terriera come De Gasperi ribadì a più riprese, tra l'altro in un intervento all'Assemblea costituente del luglio 1946. Così si spiega il decreto legislativo del settembre 1946 n. 89 sulle «Nuove norme per la concessione delle terre incolte ai contadini», inteso non solo in armonia con quelli di Fausto Gullo del 1944, ma anzi da interpretarsi in senso espansivo per la Sardegna come per altre aree della penisola. In mesi di ricorrenti occupazioni delle terre (denunciate come ingiustificate dalla Dc) si intuisce facilmente la centralità di un simile provvedimento, anche alla luce del ricorrente scontro tra un'istanza delle sinistre socialcomuniste alle riforme dal basso e l'opposta tendenza democristiana a delle riforme dall'alto che evidenziassero il rispetto della legalità e del diritto di proprietà come più volte ribadito dal presidente del Consiglio. Ci si trovava in frangenti letteralmente eccezionali in cui bisognava prendere decisioni di capitale importanza anche per gli effetti che esse avrebbero verosimilmente dispiegato sul lungo periodo. Pertanto a un Pci che punta sulla Federterra, fa riscontro una Dc che scommette sulla Coldiretti e, più in generale, sulla creazione di un ampio ceto medio rurale composto da piccoli proprietari. E al dibattito in sede storiografica se il riformismo centrista fu esclusivamente «reattivo» al pungolo, e alle minacce derivanti da una crescente instabilità economico-sociale, o anche di natura «propositiva», Bernardi risponde lasciando la parola a quei non pochi documenti dai quali si evince la ferma volontà riformatrice di De Gasperi quanto di Segni. Senza tralasciare che a detta di Segni la riforma agraria e la questione meridionale andavano a braccetto, come due risvolti di una medesima medaglia, vero banco di prova per la tenuta

dei governi centristi; per cui solo un tempestivo intervento avrebbe potuto scongiurare una spirale di inutili ed eludibili violenze. E per evitare che tali incisive riforme calassero dall'alto senza un minimo di condivisione, occorreva affrontare un esteso dibattito tecnico per fare in modo che le riforme in agricoltura coniugassero produttività e giustizia sociale, stabilità alimentare e monetaria.

Ma ormai il solco per De Gasperi e Segni era stato inequivocabilmente tracciato: sostegno alla piccola proprietà contro il bracciantato, l'affitto e le varie declinazioni della mezzadria più o meno impropria, malgrado i dubbi sorti da più parti sulla presunta competitività di tale opzione e sui profondi ritardi del Mezzogiorno. In tale ambito altro motivo di interesse è che vi si giocò uno dei tempi della dibattuta partita sulla continuità o rottura rispetto al fascismo, per l'apporto indiretto di figure di spicco quale quella di Arrigo Serpieri e/o di studiosi formati alla sua scuola di pensiero. Pertanto la riforma agraria vide da un lato il sensibile contributo di tecnici di vario orientamento politico-culturale, dall'altro una decisa spinta in favore della modernizzazione produttiva insieme ai rilevanti aiuti statunitensi tramite il piano ERP. Di qui la centralità del mantenimento di buoni rapporti di reciproca fiducia con la missione ECA e con gli Usa in generale per il tramite dell'ambasciata di Roma e, in misura minore, con i governi di Gran Bretagna e Francia. Tuttavia era soprattutto il governo di Washington quello più sinceramente interessato all'evolversi della situazione, nella speranza che il riformismo centrista riuscisse a depotenziare un contesto incandescente quale quello delle campagne. Ancora alla vigilia dell'epocale scontro del 18 aprile De Gasperi ci teneva a ribadire come i ceti elevati dovessero in qualche modo «espriare sul campo della lotta sociale tutto ciò hanno fatto di male o non hanno fatto di bene dal Risorgimento in poi» (p. 51); pertanto non si poteva esitare ma continuare sulla strada delle riforme all'insegna della solidarietà e della collaborazione sociale. Egli seguì passo passo l'*iter* legislativo delle tre leggi della riforma agraria del 1950, anche per evitare inutili (quanto controproducenti) inasprimenti contro i proprietari terrieri in sede di espropri. Gli ultimi indugi furono superati nell'ottobre del 1949 quando, con i tragici fatti di Melissa in Calabria, si giunse al *climax* dello scontro socio-economico nelle campagne; e per l'accelerazione finale fu decisivo l'apporto di Segni nella redazione della cosiddetta legge stralcio, che individuava dei comprensori di attuazione ben precisi lungo la penisola. Il VI Governo De Gasperi riuscì quindi nel delicato compito di riforma, pur continuando a navigare nelle agitate acque di una forte opposizione finanche da

parte della Chiesa e dalla necessità di dover ricorrere talvolta all'uso della forza per rintuzzare sul nascere l'occupazione delle terre, quando esse fossero palesemente illegali. Alla fine si tratterà di più di 750 mila ettari di terra redistribuiti, per i quali la Dc pagò un pesante dazio elettorale alle amministrative del 1951-52 come alle politiche del 1953. Ciò nonostante, come afferma Bernardi, la sinistra diede una «lettura divisiva, [...] un'interpretazione delegittimante della natura del riformismo dei governi De Gasperi» (p. 78), come se si fosse trattato invece di una conquista del movimento contadino e delle sinistre; senza che si tenesse in nessun conto anche l'estrema coerenza di Segni, disposto a fornire il buon esempio, accettando l'esproprio di alcuni terreni di proprietà della sua famiglia e di quella della moglie.

Nel 1951, avvenuto il passaggio di consegne all'Agricoltura con Fanfani nel VII Governo De Gasperi, Segni si acconciò suo malgrado a passare alla Pubblica istruzione, pur intimamente contrario a tale avviamento, pur senza frapporre ufficialmente ostacoli alle cosiddette logiche interne al partito e al riordinamento dei suoi equilibri. Del resto aveva manifestato i suoi timori già nel 1947, quando tutto era ancora in divenire e voleva scongiurare una sua sostituzione. Ad ogni modo, nel nuovo incarico meno sentito del precedente, saldo nella sua posizione dell'inscindibile nesso scuola/democrazia, dovette fronteggiare le forti critiche da parte liberale sotto il profilo teorico. Dal punto di vista pratico, invece, orientò i suoi sforzi verso l'incremento dei mai sufficienti bilanci della Pubblica istruzione, per sanare taluni gravi impellenze quale quella dell'insufficiente edilizia scolastica.

Ballini nella sua introduzione si dedica poi giustamente agli immani sforzi perpetrati da De Gasperi per far rientrare il Paese il prima possibile nel consesso democratico internazionale, cominciando dalla Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo e proseguendo col Fondo monetario internazionale, passando per il Piano Marshall e infine il Patto Atlantico. L'Italia doveva presto scrollarsi di dosso lo scomodo abito di paese sconfitto e mostrarsi così pronta a recepire e a cooperare anche nel nascente processo di unificazione europea; di qui l'impegno dello statista trentino affinché l'Italia desse il proprio apporto al progetto della Ced, tuttavia destinato a un insuccesso totale con la bocciatura dell'Assemblea nazionale francese nel 1954.

Alcune considerazioni direttamente sui documenti. Sorprende non poco durante la campagna elettorale per il referendum istituzionale, peraltro in una Sardegna a maggioranza monarchica come del resto l'intero Mezzogiorno, la totale assenza in Segni di qualsiasi riferimento a esso, trovando spazio nelle sue lettere solo l'analisi della Dc e della lotta

politica interpartitica. Molto interessanti le sue considerazioni in tema di Riforma tecnica e agraria e della sua particolare urgenza; così come i suoi ragionamenti con cui esortava De Gasperi a focalizzarsi sull'importanza della propaganda, specialmente radiofonica, onde meglio far arrivare ai cittadini l'impegno del governo. Al contempo si lamentava col presidente del Consiglio per una certa invadenza da parte dei tecnici statunitensi, decisi a seguire in prima linea l'applicazione della riforma; annotava preoccupato la discordanza di andamento tra i vari ministeri economici coinvolti in essa, nonché i pochi fondi destinati dal Piano Erp all'agricoltura. Aveva tuttavia ben chiaro come compito primario delle istituzioni fosse quello di spiegare l'azione governativa per tranquillizzare gli animi degli agricoltori. Di pari interesse i dubbi e le perplessità espresse da De Gasperi circa alcune modifiche della Riforma agraria discusse nelle aule parlamentari, pure per il parzialmente diverso atteggiamento delle forze di maggioranza; ma anche la sua ferma convinzione sull'ineluttabilità di tale passo a cui, *obtorto collo*, dovevano predisporre gli stessi proprietari terrieri. Così come desta interesse la constatazione con cui Segni rilevava i timori dei socialcomunisti che la riforma andasse in porto, perché a loro detta questo avvenimento avrebbe spostato le simpatie della maggioranza dei contadini verso la Dc; e, coerentemente con tale assunto, il suo fermo convincimento di non dover deludere le enormi aspettative dei ceti rurali. In più, scoppiata la guerra di Corea e nella malaugurata ipotesi di *escalation* del conflitto, sempre Segni si mostrava convinto della necessità che la riforma andasse avanti, onde fornire ai nuovi piccoli proprietari un qualcosa di concreto per cui battersi e da difendere. Si trattava di quelle pericolose tossine di uno degli apici della Guerra fredda, che spingevano il leader sardo ad auspicare l'apprestamento di strutture difensive permanenti in Sardegna nel deprecabile caso di un'invasione del Paese.

LUIGI SCOPPOLA IACOPINI

*La Facoltà di Giurisprudenza di Cagliari e l'insegnamento del Diritto tra Otto e Novecento. La storia e la memoria. Atti del Convegno di Studi "Uniti nel sapere da 400 anni" (Cagliari 22-23 Aprile 2021)*, a cura di Giuseppina De Giudici, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2023, pp. 234.

Il 1902 è un anno autenticamente *mirabilis* per l'Ateneo di Cagliari: in quel momento, infatti, l'Università degli Studi più importante della Sardegna, con il cosiddetto "pareggiamento", esce di diritto dal